



Foto Ap

CARROCCIO

L'ex direttore di Telepadania:
«La Lega si scioglierà a dicembre»

■ «La Lega è finita. A dicembre si scioglierà e chiuderà i battenti. Speriamo di riuscire a raccogliere i frutti di questa giusta scomparsa». A scagliarsi contro il Carroccio è Max Ferrari, portavoce del Fronte Indipendentista, ex direttore di Telepa-

dania espulso recentemente dal movimento, in un'intervista al quotidiano online Affaritaliani.it. «Ormai - aggiunge Ferrari - sono sommersi dai debiti e dalle ipoteche. Di sicuro Via Bellerio (la sede del partito, n.d.r.) è ipotecata, come tutti i

beni mobili e immobili della Lega. A quanto mi risulta hanno anche spostato la sede legale del gruppo da Via Bellerio alla Camera dei Deputati». Ferrari sostiene anche che una parte consistente di parlamentari del Carroccio è già in parola per passare in Forza Italia. «Il primo è Calderoli, che da due anni è l'uomo di Berlusconi all'interno della Lega. Con lui anche Castelli, Bricolo, Gibelli, Speroni, Dario Galli e Stefano Stefani». E Maroni? «Una fet-

ta minoritaria ma importante di persone garantiranno il loro sostegno al governo. Cosa che la Lega sta già facendo, perché Calderoli non è diventato vicepresidente del Senato a caso. Il movimento sta già dando un aiuto sottobanco al Senato all'Unione. Maroni aprirà un tavolo di trattativa con la sinistra». Giorgetti invece, prevede Ferrari «rimarrà fedele al mandato». E n terzo gruppo «resterà come partitino piccolo che non conterà più nulla e che verrà a

rompere le scatole a noi». Le parole di Ferrari provocano le reazioni di Castelli («Ferrari deve essere stato colpito da un grave colpo di calore»), Calderoli («Di fronte a affermazioni di questo tipo non so se chiamare il medico o l'avvocato»), e anche di Dario Galli e Angelo Alessandri. Ma intanto è stato inviato il raduno di Pontida in programma per domenica, a data da destinarsi, probabilmente alla fine dell'estate. «Adesso stiamo pensando

a come procurare battaglia», sottolinea Bossi. E a proposito del suo incontro dell'altro ieri sera con Berlusconi dichiara che sarà lui a informare su ciò che è stato deciso: «Posso solo dire che ci sono delle buone pensate che abbiamo fatto. Nulla di più». Sull rinvio del raduno di Pontida si limita a dichiarare che «adesso ci sono delle cose nuove, interessanti, da seguire e studiare. Quando sarà il momento ci andremo»

Lega allo sbando, Berlusconi anche

Rinvii Pontida: ora non c'è un progetto. L'ex premier: partito unico. Freddissimi An e Udc

■ di Federica Fantozzi / Roma

SONO LE ORE più calde della giornata, quando a Montecitorio va in scena la fotografia della CdL post-referendaria. Il piemontese Guido Crosetto, dopo aver rinnegato l'ingrata terra sabauda («Io non sono piemontese, sono di Cuneo e Cuneo ha votato Sì»)

tenta scherzosamente, s'intende - di strozzare Bruno Tabacchi. I due hanno un passato comune, entrambi con De Mita nella Dc fino ai primi anni '90, corrente di Giovanni Gorla. E adesso sono «cugini» nel centrodestra terremotato da tre sconfitte politiche consecutive.

L'esponente centrista passeggia per il Transatlantico, riceve gli omaggi del sottosegretario Naccarato e l'abbraccio del segretario di Rifondazione Franco Giordano, medita se andare o meno oggi alla direzione dell'Udc, riddacchia pensando che Berlusconi gli aveva dato del cavallo di Troia. Crosetto, cui va dato atto di essere una delle poche facce di Forza Italia viste in giro, non ci sta: «Con tutto quello che gli dici tu, un altro ti avrebbe sfidato a duello dietro il convento delle carmelitane scalze». Tabacchi: «Dimmi se ho mai detto a Berlusconi qualcosa di poco rispettoso». E Crosetto: «Hai 6-7 ore di tempo?». L'ex spina nel fianco insiste: «E stai ancora con Berlusconi...». Crosetto: «Anche tu». Li Tabacchi affonda: «Vi intestate anche i voti dell'Udc? Scostumatili!».

Ecco, tra alleati va così. Sospetti e recriminazioni. Riflessioni e rivendicazioni. La Lega ribolle al punto da rinviare a dopo l'estate il tradizionale raduno di Pontida. Decisione presa da Bossi: il Sena-

tur, mentre la piega degli eventi spinge fortemente verso una regionalizzazione del Carroccio nel Lombardo-Veneto, non ha ancora messo a punto la strategia con cui sedare i timori del deluso popolo padano. Roberto Maroni si prepara a un'estate pensosa e sottolinea il ruolo di «forza territoriale» del suo partito: «A differenza dell'Udc, per noi è uguale stare al governo o all'opposizione». Roberto Calderoli, ex ministro delle Riforme sconfessato dalla consultazione popolare, pensa al «modello catalano» autonomista per le roccaforti delle camicie verdi. E condivide il rinvio: «Ci presenteremo al popolo di Pontida quando avremo elaborato un progetto politico dopo il voto referendario».

Berlusconi non parla pubblicamente, ma nella cena ad Arcore sembra abbia rilanciato il partito unico o almeno la federazione Fi-An-Udc in dialogo con la Lega. I berlusconiani fanno campagna in Parlamento per convincere gli alleati, e oggi risorge un *must* della scorsa legislatura: il convegno sul partito unico con Cicchitto e Gasparri. E risorge, cementato dalla sventola presa nelle urne, anche l'asse dei «moderati» che si mette di traverso all'asse del Nord. Da via Due Macelli a via della Scrofa è tutta una frenata. An continua a riflettere sui perché di una «sconfitta netta e chiara» nonché sull'esigenza di cambiare strategia. Pier Ferdinando Casini, silente, si prepara alla direzione di oggi dove i «dissidenti» Follini e Tabacchi (se ci sarà) gli rinfacciano la mancata libertà di voto sulle riforme.

Ma la linea dell'Udc sulle proposte berlusconiane è di «grande freddezza»: «Partito unico e federazione non sono all'ordine del giorno - è il ragionamento nella sede centrista - Prima bisogna capire la strategia e poi pensare al contenitore».

E se Tabacchi risponde «no grazie» all'invito nell'ipotetico partito unico, anche Follini si sfilia: «Non ci credo perché l'idea non corrisponde a nessun sentimento espresso dal Paese». L'ex segretario centrista elenca 4 alternative esistenti nell'elettorato: «Una destra populista, un centro moderato, una sinistra riformista e una

sinistra arrabbiata». Annuncia di restare nel centrodestra, ma soga la grande coalizione. Primo esperimento a novembre: la formazione di Follini e Tabacchi, *Italia di Mezzo*, nata sotto forma di circoli bipartisan, si presenterà alle Regionali in Molise «apparentata» con Antonio Di

Pietro, ministro nativo di Montenegro di Bisaccia. Tabacchi voterà con la maggioranza sull'Afghanistan se si eviterà la fiducia. Mentre da An Gasparri boccia le elucubrazioni folliniane: «Lui punta a un centrodestra che metta tra parentesi la destra, ma io essendo la destra non ci sto».

Sit-in contro il governo dei Giovani Azzurri, più le quote rosa Azzurro Donna e Rosa Azzurra, fuori dalla Camera. Dieci bandiere, venti ragazzi morti di caldo. Il loro ex capo ora deputato Simone Baldelli imita il girotondo morettiano: «Con questi dirigenti non vinceremo mai!»



Silvio Berlusconi e Umberto Bossi a Milano durante la manifestazione a sostegno di Letizia Moratti come sindaco di Milano. Foto di Bazzi/Ansa

Maroni: «Sul federalismo trattiamo con tutti»

L'ex ministro leghista offre il suo progetto a Fassino: «Il resto è solo tattica funzionale»

■ di Wanda Marra / Roma

«LA LEGA è disponibile al dialogo con tutti coloro che sono interessati al federalismo. Quello è il nostro obiettivo, il resto è tattica funzionale

al suo raggiungimento». Roberto Maroni, il giorno dopo il fallimento del referendum sulla riforma costituzionale, durante una tavola rotonda con Fassino organizzata dalla Fondazione David Hume, lo ribadisce chiaro e tondo: la Lega «ha sempre dialogato con tutti, con il diavolo come con l'acqua santa», per arrivare al federalismo. E non risparmia neanche qualche stoccata agli alleati, che ancora una volta evidenzia

la crisi della Cdl: «Per noi stare al governo non è importante come per altri partiti. Cito a caso, l'Udc».

Neanche Piero Fassino chiude al dialogo, sottolineando che il referendum non è stata la bocciatura totale di un tentativo di modernizzazione del Paese, ma piuttosto la conferma che «la gente vuole un cambiamento ma non un salto nel buio, un'avventura». Da qui la necessità di avviare un dialogo tra maggioranza e opposizione sulle riforme che potrebbe partire, per il leader della Quercia, dal completamento della riforma varata dal centrosinistra nel 2001, dal federalismo fiscale e dalla realizzazione del Senato federale («di federale

quello della riforma voluta dal centrodestra ha solo il nome»). Il Segretario della Quercia ci tiene anche a rimarcare che da parte della Lega ci sono «letture autorassicuranti» sull'esito del referendum. «È sbagliata anche la lettura - rincara la dose - del dato referendario come frutto della contrapposizione tra Nord e Sud: il no ha vinto in sei regioni su otto nel settentrione». E non vale nemmeno, secondo Fassino, la tesi secondo cui le aree più dinamiche del Paese si sono schierate a favore della riforma della Cdl: «Il no ha vinto a Milano, Torino, Treviso, Rovigo, Pavia, Brescia, Venezia. Il sì ha vinto nelle vallate: è difficile sostenere che siano zone più dinamiche delle grandi città del nord». Inoltre, la vittoria del no è frutto di «uno schieramento

eterogeneo e vasto, non solo quello costituito dall'elettorato del centrosinistra». Maroni dal canto suo ha comunque ha posto dei problemi «preliminari»: «Fassino e Prodi parlano di dialogo, ma Giordano dice che la Costituzione non si tocca più. Noi eravamo pronti a discutere con tutti, ma l'Unione è unita, oppure dobbiamo dialogare solo con Fassino e Prodi e non con il Prc? Perché così sarebbe complicato...». Il capogruppo leghista a Montecitorio ammette, comunque, che «le cose non possono restare come stanno, serve una riflessione seria. Dobbiamo fare mea culpa, soprattutto per il modo in cui la Cdl ha condotto la battaglia referendaria. Anche se la Lega - dice lanciando un'altra stiletta agli alleati - non ha nulla da rimproverarsi».

L'elettorato del centrodestra ha «tradito» il sì. Ma nel voto c'è domanda di riforme

L'Istituto Cattaneo: quanto più si va a Sud quanti più elettori della Cdl hanno votato no. Ma piacciono anche a sinistra rafforzamento del premier e federalismo

■ di Andrea Carugati

Un «no» dal sapore riformista e un elettorato della Cdl piuttosto propenso a tradire le indicazioni di voto dei propri leader, anche in Lombardia e Veneto, e in crescendo man mano che si scende per la Penisola. Questa la fotografia dell'Istituto Cattaneo di Bologna sul referendum costituzionale del 25 e 26 giugno.

I ricercatori del Cattaneo hanno messo a confronto i voti del centrodestra alle politiche dell'aprile scorso con i risultati del referendum: ciò che emerge è un tramonto piuttosto importante, che si registra anche nelle due regioni, Lombardia e Veneto, dove ha prevalso il sì. Rispettivamente il 2,4 e il 3,3% in meno tra il 25 giugno e il 9 aprile. Forbice che si allarga ulteriormente in Piemonte (6,7% di «traditori») e cresce decisamente man mano che ci si allontana dalla «Padania»: fino al -25,5% della Calabria e al -27,9% della Sicilia. Secondo l'istituto bolognese nel Mezzogiorno la parteci-

pazione al voto è stata inferiore rispetto al Nord, ma in una misura assolutamente in linea con le tendenze abituali: dunque «quote significative» dell'elettorato meridionale della Cdl, invece che astenersi, ha scelto di andare alle urne e di votare No.

Insomma, «in tutte le regioni la percentuale di Sì è risultata inferiore alla percentuale di voti validi ottenuta dalla Cdl» alle politiche di aprile.

Quanto al carattere riformista del voto espresso dagli italiani, il Cattaneo spiega che «il prevalere del No non può essere interpretato come il prevalere dell'opinione secondo cui «la Costituzione non si tocca». Segnala invece che i leader del centrosinistra sono riusciti a persuadere molti elettori di avere sul serio intenzione di fare le riforme con un metodo diverso». A suffragio di questa tesi viene portata una indagine condotta nell'ambito del progetto Itanes dopo le elezioni di aprile. Circa 1500 interviste faccia a faccia in cui si chiedevano opinioni su due pilastri della riforma della Cdl: i

poteri del premier e la «devolution». Da questa indagine emerge che anche il 35% degli elettori del centrosinistra si è detto favorevole ad un «rafforzamento» dei poteri del premier, mentre il 39% è favorevole addirittura alla devolution, con punte del 58% nel Nord-Ovest. Senza che si registrino differenze importanti tra elettori della sinistra riformista e di quella radicale, tanto che anche tra gli elettori di Prc, Verdi e Pdc, sempre secondo lo studio Itanes, i favorevoli ad un rafforzamento dei poteri del premier sono vicini al 34%, mentre i «federalisti» arrivano al 36,4%. Eppure il dato di un Nord-Ovest pro-devolution appare in contraddizione con i risultati delle urne, che hanno visto una netta prevalenza del No in Piemonte (56,6% contro 43,4%) e Liguria (63% contro 37). Come si spiega? Secondo il Cattaneo le risposte al sondaggio vanno interpretate «come indicatori di un atteggiamento mentale verso questo tipo di innovazioni, piuttosto che come una valutazione meditata delle riforme stesse».

Dunque, sembra suggerire il Cattaneo, non sono né la maggiore autonomia delle Regioni né il rafforzamento dei poteri del primo ministro ad essere stati bocciati dagli italiani, ma questa riforma voluta dal centrodestra, nel suo complesso. Insomma, il parto dei quattro «saggi» di Lorenzago è stato bocciato anche se alcune sue parti, prese in sé, non sembravano incontrare un no pregiudiziale anche in parte dell'elettorato del centrosinistra. Allo stesso modo l'elettorato di destra del sud non si è fidato della Lega e della sua devolution, nonostante le garanzie offerte da Berlusconi. No a questa riforma, quindi, ma non un giudizio pregiudizialmente ostile ad un ammodernamento della Carta fondamentale. Quanto alle motivazioni del No, spiegano dall'istituto bolognese: «L'aspetto della riforma che ha esercitato più influenza sui comportamenti di voto è stato il rischio di una possibile riduzione della qualità dei servizi sociali nelle regioni meno attrezzate dal punto di vista economico e amministrativo».

Confronto tra il risultato delle elezioni politiche e quello del referendum

Regioni	Politiche 2006		Referendum 2006		Differenza % CD - % Sì 2006
	% CD	% CS	% Sì	% No	
Trentino A.A.	36,3	63,7	35,3	64,7	-1,0
Lombardia	56,9	43,1	54,6	45,4	-2,4
Veneto	58,6	41,4	55,3	44,7	-3,3
Friuli V. G.	54,9	45,1	49,2	50,8	-5,7
Emilia R.	40,1	59,9	33,5	66,5	-6,6
Piemonte	50,0	50,0	43,4	56,6	-6,7
Toscana	38,3	61,7	29,0	71,0	-9,3
Liguria	46,4	53,6	37,0	63,0	-9,4
Marche	44,8	55,2	33,9	66,1	-10,9
Umbria	42,5	57,5	31,3	68,7	-11,2
Abruzzo	47,1	52,9	33,3	66,7	-13,8
Lazio	49,9	50,1	34,6	65,4	-15,4
Basilicata	39,7	60,3	23,1	76,9	-16,6
Sardegna	46,4	53,6	27,7	72,3	-18,7
Molise	49,1	50,9	28,3	71,7	-20,8
Campania	48,9	51,1	24,7	75,3	-24,2
Puglia	51,6	48,4	26,5	73,5	-25,2
Calabria	43,0	57,0	17,5	82,5	-25,5
Sicilia	58,0	42,0	30,1	69,9	-27,9

Fonte: Istituto Cattaneo